

L'EUROPA E LA CRISI

Atene, il governo del presidente spera nell'aiuto dell'Europa

● Papoulias incontra i leader di partito per tentare un esecutivo di larghe intese ● **Necessario l'apporto di Sinistra democratica che però pone condizioni e chiede appoggio a Syriza**

TEODORO ANDREADIS
teodoroandreadis@hotmail.com

Il presidente greco Karolos Papoulias ha tenuto fede alla sua promessa lavorando per l'intera giornata di ieri a una possibile soluzione della crisi politica greca. L'obiettivo dichiarato è evitare un nuovo ricorso alle urne, tra un mese, e mantenere la Grecia nell'euro, malgrado la maggior parte dei greci, alle elezioni del 6 maggio, abbia detto «no» a ulteriori sacrifici. L'incontro con le tre principali forze uscite dalle urne ha confermato che il centrodestra di Nuova Democrazia e i socialisti del Pasokrimangono favorevoli alla formazione di un governo di larghe intese, della durata di due anni, che provi a ricontrattare le misure di austerità decise dal Fondo monetario e da Bruxelles. I voti, tuttavia, non bastano. Alexis Tsipras, leader del principale partito di sinistra Syriza - nel corso dell'incontro a quattro con Papoulias, il socialista Evangelos Venizelos e il conservatore Antónis Samaràs - non ha cambiato posizione: nessuna partecipazione, nessun appoggio esterno, nessuna «astensione strategica», che possa favorire la formazione del nuovo esecutivo.

Il clima, nel corso della riunione, è stato tutt'altro che pacato. Secondo quanto riferito, Samaràs si è rivolto a Tsipras dicendogli: «All'inizio volevi l'impossibile, cioè governare con i comunisti ortodossi. Adesso rifiuti ciò che è a portata di mano, un governo con una maggioranza e un sostegno più vasto». Da parte sua, l'ingegnere 37enne a capo di Syriza, forte dei sondaggi che lo danno vincente in caso di nuove elezioni, pare abbia risposto che il suo partito «ha fatto emergere con forza la sofferenza dei greci per le barbare misure economiche applicate e non intende fornire ai due maggiori partiti la legittimazione di cui non dispongono più».

L'ago della bilancia è oramai il piccolo partito Sinistra Democratica (Dimar) che con i suoi 19 deputati deve decidere se appoggiare un governo di larghe intese, o quantomeno relativamente ampie. Sinora il suo leader Fótis Kouvèlis ha posto come precondizione la partecipazione o la «tolleranza politica» di Syriza. Nella giornata di ieri, tuttavia, c'è stato un violento scambio di accuse tra i due partiti di sinistra. «Siete pronti a entrare nel governo», ha dichiarato Tsipras. «È

falso, una calunnia» ha risposto Dimar. In realtà Kouvèlis ha reso noto di «lavorare per la creazione di un governo ecumenico, con la partecipazione di tutti i partiti che sostengono la necessità che il Paese si sganci dai Memorandum di sacrifici imposti sinora e che riesca a garantire la permanenza della Grecia nell'Eurozona». Altra condizione posta è che «alla nuova compagine partecipino solo personalità che non hanno nessun tipo di implicazione con le politiche applicate fino a questo momento». Per garantire il suo assenso definitivo, quindi, Sinistra Democratica chiede il massimo delle garanzie possibili, con impegni scritti e chiaramente definiti. Anche se non è detto che tutti i deputati seguano il leader del partito sulla via di una coabitazione con forze come Nuova Democrazia molto distanti dalle posizioni dell'area riformista.

A CHI RESTA IL CERINO

Il gioco politico è molto delicato e ognuno teme di fare un passo falso che possa avvantaggiare l'avversario. Da una parte le forze favorevoli alla formazione di un governo, ed in particolar modo il piccolo partito di Kouvèlis, non sanno che potere contrattuale potranno avere con l'Europa e l'Fmi, cosa sarà possibile realmente cambiare degli accordi sottoscritti. Dall'altra Alexis Tsipras e Syriza non vogliono mostrare di ignorare gli elettori delusi dai piani «lacrime e sangue» che gli hanno garantito il 16% alle elezioni di otto giorni fa, ma non desiderano neanche apparire come pronti a isolare la Grecia.

Ad Atene si continua a sperare nell'Europa. In dichiarazioni come quella dei socialisti francesi, i quali ieri hanno ribadito con fermezza che la Francia «non ha votato un presidente dell'Unione europea che si chiama Angela Merkel, che decide in modo egemonico del destino di tutti gli altri partner». I telegiornali greci, assieme a quella della portavoce del Ps francese, hanno dato largo

...
Grande risalto nei tg greci alle dichiarazioni francesi contro la cancelliera e di Prodi sul rischio contagio

spazio anche alle dichiarazioni di Romano Prodi, secondo il quale «se la Grecia dovesse cadere, cadrebbero anche molti altri Paesi, come un castello di carte». Ad Atene, insomma, si vorrebbe pensare al domani, nella convinzione di poter, malgrado tutto, riuscire a smentire il settimanale tedesco *Der Spiegel*, il cui titolo di copertina, recita oggi «Addio Acropoli», con un euro in frantumi sopra un capitello ionico. Un reale conto alla rovescia per l'uscita dall'euro potrebbe svuotare le banche elleniche dei capitali rimasti. Basti ricordare che dall'inizio della crisi sono stati mandati all'estero, tramite bonifici e altre vie meno ortodosse, più di 75 miliardi di euro. Il bivio è chiaro: trattativa con l'Europa, sperando in un clima più favorevole, o un cammino che si basi solo sulle forze del Paese. «Se la Germania ci desse finalmente, le riparazioni di guerra - oltre 162 miliardi di euro - il nostro debito pubblico non sarebbe più un problema», ricorda il partigiano Manolis Glezos, figura storica della sinistra greca, di Syriza. In un clima diverso, forse, anche questo elemento potrebbe venir fatto pesare.



«Noi, Generazione H

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

È uno dei volti più conosciuti della «Generazione H», nel totoministri tutti scommettono su di lei per un dicastero di prestigio: i giornali francesi già parlano di lei come *madame Culture*. «Per me dice a *L'Unità* - una meravigliosa avventura si è aperta domenica scorsa, con la vittoria di François. Ora staremo a vedere, mi piacerebbe tornare a scrivere, ho già in testa la trama di un nuovo romanzo...».

Un sogno che lei, Aurélie Filippetti, 39 anni, parlamentare socialista, origini italiane, responsabile cultura, audiovisivi e media nello staff di François Hollande, dovrà tenere nel cassetto, perché un'altra avventura, tutta politica, l'attende. Il suo rapporto con la memoria, personale e pubblica, Aurélie lo dipana nel romanzo a lei più caro, e più sofferto, tradotto in Italia dalla casa editrice Tropea: *Gli ultimi giorni della classe operaia*. Commoso omaggio di una figlia al padre morto prematuramente per una

L'INTERVISTA

Aurélie Filippetti

Figlia di un italiano emigrato in Lorena, 39 anni, ha fatto parte dello staff della campagna di Hollande e ora potrebbe diventare ministra della Cultura

malattia professionale ai polmoni: il romanzo ne ripercorre la vita di operaio emigrato in Francia. Ricordi personali e storie di famiglia che rispecchiano la grande memoria collettiva degli immigrati italiani nelle miniere della Lorena. Minatore italiano e comunista, attraverso di lui Aurélie ritrae una generazione di lavoratori segnati dall'esilio, dalla guerra, dalla recessione economica, ma che sapevano essere profondamente solidali tra loro. Accanto a questo *plot*, si muovono le mogli, i figli e un'intera popolazione nascosta, sacrificata e spesso

dimenticata. Angelo Filippetti rimarrà fedele ai suoi ideali, battendosi tutta la vita per l'affermazione della giustizia sociale. Un valore - rimarca Aurélie Filippetti - che «non tramonta mai». Come non tramonta il suo amore per le arti e la letteratura, rimasta orfana a 19 anni, Aurélie confessa: «A darimi la gioia, oltre che la forza, di vivere è stata la letteratura». Una vita che l'ha portata ai vertici della politica francese, è stata lei, giovane socialista di origini italiane ad aver introdotto Hollande in tutti i comizi di questa lunga campagna elettorale. **Dobbiamo rivolgerci a lei con un "signora ministra"? Tutti gli analisti la indicano come una delle donne scelte da Hollande per far parte del nuovo governo.**

«Francamente non ne so nulla, nessuno mi ha detto niente, anche se...».

Anche se?

«Sarei ipocrita se lo negassi: sarei onorata di far parte della squadra di governo scelta da Hollande. Chiunque decide di impegnarsi in politica non può sottrarsi, se viene indicato, a cimentarsi con l'esercizio della responsabilità. La politica, almeno come l'intendo io, è una sfida continua a tradurre le proprie convinzioni, i propri ideali, in atti concreti.

Grecia fuori dall'euro? Berlino sottovaluta l'effetto-domino

L'ANALISI

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

L'ipotesi alternativa appare tuttavia la più probabile se si considera il carattere sistematico degli errori commessi e il fatto che essi si inscrivono in una logica coerente, quella con la quale il governo tedesco sta ispirando l'intera politica economica europea: l'austerità a senso unico. In fondo, alla Spagna non si sta facendo un trattamento diverso. E ogni volta che le decisioni prese si rivelano inadeguate si cerca di mettere una toppa, ma all'interno dello stesso schema. Stiamo assistendo attoniti all'influenza straordinaria che ha ancora sull'establishment tedesco il pensiero economico germanico del secolo

scorso. I politici tedeschi appaiono più che mai prigionieri degli economisti del passato.

Il principale custode del pensiero passato pare sia ancora la Bundesbank. L'attuale presidente Jens Weidman è subito intervenuto per dire no, non solo alla rinegoziazione dell'accordo con la Grecia, ma anche a qualsiasi novità nell'approccio alla crisi europea, dagli eurobond all'imposta sulle transazioni finanziarie, per non parlare della possibilità che la Bce faccia davvero la banca centrale battendo moneta. Ha detto no persino alla timida apertura fatta dal ministro dell'Economia alla possibilità di aumentare il tasso di inflazione tedesco con sostanziosi aumenti salariali allo scopo di contribuire al sostegno della domanda europea e di ridurre i divari di competitività fra i Paesi Ue.

I dirigenti politici non dovrebbero

sottostare a un tale schematismo, da essi ci si aspetta che siano in grado almeno di comprendere l'insostenibilità sociale e politica delle scelte che si stanno imponendo alla Grecia, e non solo ad essa, e le conseguenze gravi per l'unità dell'Europa e per la democrazia che possono derivare da situazioni politicamente incontrollabili. Non è responsabile sottovalutare i rischi di contaminazione che l'espulsione della Grecia dall'euro comporterebbe. La situazione spagnola purtroppo ha una sua dinamica pericolosa. La recente nazionalizzazione di una importante banca ci dice che l'intervento pubblico di salvataggio delle banche, che ha comportato il rapidissimo aumento del debito pubblico, non ha risolto la crisi bancaria spagnola. Essa si sta riacutizzando per il forte aumento dei crediti inesigibili dovuto alla recessione, a sua volta generata

dalle politiche di austerità e dalla svalutazione dei titoli pubblici spagnoli presenti massicciamente nei portafogli delle banche.

È probabile che in Italia nessuno sottovaluti i rischi della crisi greca, ma è comunque deprimente che i nodi principali della crisi restino sostanzialmente fuori dal dibattito politico. È come se le forze politiche italiane avessero accettato l'idea che a noi spetta solo di fare i compiti a casa. Perché nessuno ha detto al signor Barroso che il suo compito sarebbe di tenere l'Europa unita e non di sfasciarla? Perché al governo tedesco, che sostiene che l'uscita della Grecia sarebbe agevolmente gestibile, nessuno chiede se e come pensa di difendere i titoli pubblici dei Paesi che di volta in volta diventano obiettivi degli attacchi speculativi a causa del contagio della crisi greca? Infine perché non si dice che rinegoziare

l'accordo con la Grecia, dopo che esso è stato contestato nel voto democratico, non è una bestemmia.

Ormai è chiaro, anche nel caso di nuove elezioni, questa sarà l'unica possibilità per un governo greco di restare nell'euro. Rinegoziare l'accordo non significherebbe solo dare ai greci un tempo ragionevole per realizzare le riforme e l'austerità; dovrebbe significare anche aiutare i greci a rafforzare la loro economia con apporti organizzativi e finanziari, con strategie di investimento da realizzare con l'ausilio e il controllo dell'Ue poiché il rientro da una condizione di vita al di sopra dei propri mezzi non può essere conseguita solo con la riduzione della domanda interna, ma richiede un rafforzamento dell'apparato produttivo. Sarebbe un modo per dimostrare che la parola crescita non è solo una giaculatoria.